Zeitschrift: Mobile : la rivista di educazione fisica e sport

Herausgeber: Ufficio federale dello sport ; Associazione svizzera di educazione fisica nella scuola

Band: 10 (2008)

Heft: 5

Artikel: La pratica batte la teoria 1:0

Autor: Di Potenza, Francesco / Egger, Pierre

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1001581

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 18.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La pratica batte la teoria 1:0

Lui stesso si definisce un pragmatista purosangue di vecchio stampo. Jean-Pierre Egger, pedagogo e «produttore di campioni», ha diretto la formazione degli allenatori a Macolin ed oggi è coach e allenatore di rinomanza mondiale.

Intervista: Francesco Di Potenza, Raphael Donzel, foto: Daniel Käsermann

▶ **Che cosa l'ha spinta a seguire la formazione per allenatori? Jean-Pierre Egger:** nel 1972 ero ancora agli inizi della mia carriera di atleta, pur essendo già attivo in qualità di docente di educazione fisica e, a volte, di allenatore nella federazione di atletica leggera. Tuttavia, non fu quest'ultima a chiedermi di frequentare il corso, bensì l'attuale ASEF.

L'attività di insegnante di educazione fisica non le bastava più? Lavorare nello sport è sempre stata la mia passione. Come docente, però, ero molto più orientato verso lo sport di massa. La formazione per allenatori era invece un corso di perfezionamento nello sport di prestazione e io sapevo già che un giorno avrei voluto lavorare in quel campo. La considerai un ottimo complemento alla professione che esercitavo all'epoca.

L'esperienza influì in qualche modo sul suo rapporto con lo sport? No, la relazione che intrattenevo con lo sport era sempre stata di tipo empirico e orientata verso la pratica. Diciamo che grazie alla formazione approfondii le mie conoscenze. Non bisogna dimenticare che parliamo di un'epoca pionieristica, in cui si iniziava piano piano a parlare di scienze dello sport, medicina e psicologia sportiva e di biomeccanica. Era l'esordio di un'evoluzione che continua ancora oggi.

Durante la mia formazione capii esattamente come viene integrato lo sport nella scienza. Naturalmente, rispetto ad oggi, dove le possibilità sono più grandi, il tutto si svolgeva ad un livello più modesto ma era un'opportunità interessante ed estremamente stimolante.

Insomma, una sorta di bussola per la sua professione? Non ho mai avuto la sensazione di aver scoperto un mondo nuovo. Durante la formazione, per me l'aspetto più importante era il lavoro con gli allenatori di altre discipline sportive, poiché fino ad allora gli allenatori venivano formati soltanto all'interno della rispettiva federazione. Il corso indetto dal CNSE mi spianò la strada e mi aprì nuovi orizzonti.

La diversità degli studi orientati sullo sport e l'interdisciplinarietà in generale sono diventati dei fattori insostituibili che appartengono alla formazione di un certo livello. Sono sicuro che se si osservano svariati modi di lavorare per raggiungere lo stesso obiettivo nella propria disciplina si può ottenere qualcosa di più. Io l'ho vissuto quando ero studente e lo vivo tutt'ora in veste di formatore ed allenatore.

Lei parla di arricchimento. Cosa regala realmente questa interdisciplinarietà ad un allenatore? Visioni e nuovi approcci a temi cui forse nella propria disciplina non si dà tanto peso. E questo perché ci si fa un'idea di altri modi di pensare e principi. Non si tratta soltanto di collegare fra di loro diverse tecniche, bensì di toccare con mano la multidisciplinarietà.

Che cosa significa questo esattamente? Se ad esempio la biomeccanica, la psicologia o altre scienze dovessero essere considerate e trattate in modo isolato, bisognerebbe lavorare molto di più per riuscire a rendere tutte queste materie utili per lo sport. Se pensiamo ad esempio ai progressi compiuti negli ultimi anni in ambito di allenamento della coordinazione attraverso l'interdisciplinarietà, non possiamo che rimanere a bocca aperta!

Collegando fra di esse ogni singola scienza e orientandole verso un determinato obiettivo il lavoro di un allenatore principiante risulterebbe agevolato, perché disporrebbe di una visione globale della sua futura attività.

Qualche anno dopo averla seguita, lei è diventato responsabile della formazione degli allenatori (1994-1999). Cosa è cambiato nel frattempo? Che impressioni le suscita l'attuale offerta? La sua continua evoluzione risponde a dei bisogni reali, basti pensare alla consulenza agli allenatori. A posteriori, il riconoscimento della professione di allenatore da parte dell'Ufficio federale della formazione professionale e della tecnologia (UFFT) ha sicuramente consentito

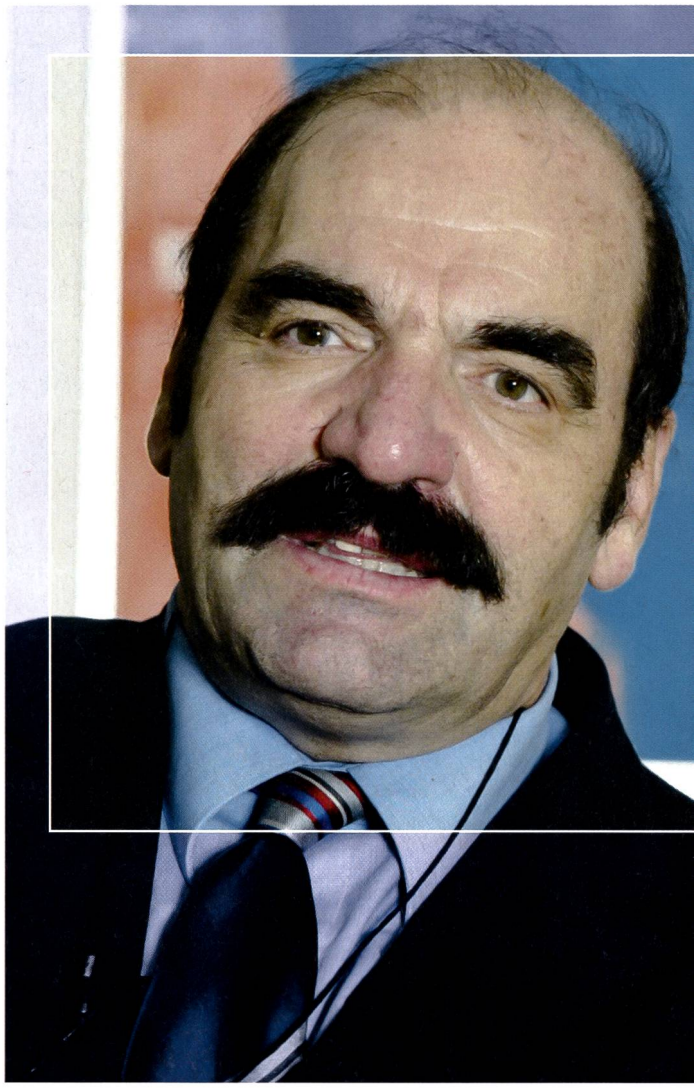
di lavorare in modo più disciplinare. Un obiettivo raggiunto grazie anche all'esame che alla fine permette di ottenere il certificato di specializzazione o il diploma. Sono consapevole che gli esami basati su un sistema interdisciplinare siano più difficili da preparare ma sono dell'opinione che questo progetto vada portato avanti. Durante le lezioni i principi dell'interdisciplinarietà dovrebbero inoltre continuare ad essere applicati.

Ai suoi tempi come si presentava la situazione? L'esame che cercammo di impostare su un modello a sette tappe consisteva nell'accompagnare un gruppo sull'arco di un anno annotando tutto, dallo sviluppo della motivazione alla formulazione degli obiettivi sino alla valutazione, ed infine si consegnava il rapporto al termine del corso. Questo serviva a dimostrare di aver capito chiaramente quali fossero le cose importanti del proprio lavoro.

Insomma tutto secondo il principio dalla pratica alla teoria... La tendenza oggi è tutt'altra. Ho la sensazione che attualmente in quasi tutte le formazioni si intervenga in modo molto scientifico e che la pratica venga un po' messa da parte. So che altri paesi in passato avevano seguito questa strada e che oggi stanno lentamente ricominciando a focalizzarsi sulla pratica. Mi chiedo se questa deviazione sia davvero necessaria. La teoria infatti è soltanto un aspetto da padroneggiare ma il più importante, a mio avviso, resta sempre quello pratico, soprattutto per un allenatore. Se si riesce a collegare bene questi due fattori allora sì che sono d'accordo di continuare su questa via. Anche se l'allenatore deve calarsi nei panni di «un piccolo ricercatore», principalmente è una persona attiva, che realizza delle cose.

Durante la sua carriera lei allenò Werner Günthör nel suo periodo d'oro, quando conquistò tre titoli mondiali. Oggi è allenatore della forza di diverse squadre e atleti di spicco (Alinghi, Squadra nazionale francese di basket, GC, Simon Amman, Andreas Küttel, ecc.). Collabora però anche con persone che non fanno parte del gotha sportivo. Cosa contraddistingue il lavoro con degli sportivi «normali» o con dirigenti del mondo economico? Dal profilo dell'impegno e della soddisfazione non cambia nulla. In veste di allenatore lavoro sempre orientandomi sui risultati. Quando ottengo un feedback positivo lo considero la conferma di aver fornito un buon lavoro. Non faccio differenze. Si tratta semplicemente di impegno: o mi ci metto a fondo oppure lascio perdere. E non fa alcuna differenza se alleno atleti di spicco oppure un personaggio del tutto anonimo. Quando decido di fare qualcosa lo faccio impegnandomi al massimo.

Certo, con uno sportivo di punta come era Werner Günthör ci si sente particolarmente motivati. In una disciplina come quella del getto del peso, sostanzialmente «povera» di variazioni, l'allenatore deve sempre cercare qualcosa di nuovo per infondere nuovi stimoli. E ciò che ne consegue è un lavoro in profondità. Con Werner mi dovevo occupare di biomeccanica, di alimentazione e di tutta una serie di altre cose che lo aiutavano a fornire le sue straordinarie prestazioni. Con un atleta che milita ai massimi livelli, un allenatore non può certo dormire sugli allori e personalmente questo mi aiuta a svolgere un buon lavoro anche in un corso per manager, costringendomi nuovamente ad impratichirmi in una materia che direttamente non ha nulla a che vedere con lo sport.



Un'ultima domanda: cos'è per lei un buon allenatore? Un buon allenatore aiuta una persona o una squadra a raggiungere gli obiettivi posti. Penso ad una definizione che lessi tempo addietro e di cui avrei tanto desiderato essere l'autore: «l'allenatore accompagna gli individui nel raggiungimento dei loro obiettivi professionali e privati e nell'esaudimento dei loro sogni. E questo il più facilmente e rapidamente possibile.» Tutto qui! //

› *Jean-Pierre Egger fu un atleta specializzato nel lancio del peso e del disco. Fra il 1971 e il 1980 conquistò per nove volte il titolo di campione svizzero nella prima disciplina e tre nella seconda. La sua miglior prestazione nel lancio del peso (20,25 metri) è tutt'ora al secondo posto della lista svizzera dei migliori, mentre nel lancio del disco raggiunse i 57,42 metri. Al termine della sua carriera di atleta, iniziò a lavorare in qualità di allenatore, specializzato nella forza. Dal 1994 al 1999 fu responsabile della Formazione degli allenatori a Macolin. Oggi è ancora attivo in questo ambito e in quello della consulenza agli allenatori, dirige seminari destinati a quadri in diverse aziende su temi quali la motivazione, gestione delle energie, coaching e formazione di gruppi.*